

Il punto

La linguistica dell'ascoltatore

di *Federico Albano Leoni*

Se in una foresta deserta di viventi cade un albero, fa rumore? La risposta del senso comune è “sì”, perché si ritiene che il rumore sia un elemento naturale, un oggetto acustico che esiste, anche in assenza di ascoltatori. E invece non è affatto così, perché il cosiddetto rumore di per sé non è che una oscillazione di molecole d’aria, la quale, per diventare *rumore*, ha bisogno di un apparato psicofisico adeguato che la raccolga e la elabori. Anche il sistema di ecolocazione dei pipistrelli funziona grazie ad una oscillazione di molecole d’aria, ma questa oscillazione ha caratteristiche di frequenza tali per cui il nostro apparato uditivo non è attrezzato per elaborarle, è inadeguato, e dunque questo segnale dei pipistrelli per gli umani non fa rumore (ma lo fa per gli altri pipistrelli, che sono attrezzati per elaborare gli ultrasuoni), a riprova inoltre del fatto che le relazioni con la *Umwelt* sono specie-specifiche, fenomeniche e non noumeniche.

La risposta a questa domanda, che poteva sembrare uno dei tanti paradossi logici o fenomenologici, fa emergere invece il cuore primordiale del problema trattato in questo numero del “Bollettino”: la centralità del ricevente, senza il quale e prima del quale nulla di sensoriale né, come vedremo, di semiotico-cognitivo è dato: non suoni, non colori, non temperature, non lingue.

Malgrado ciò, il punto di vista del ricevente, con qualche luminosa eccezione, è poco studiato dai linguisti, per due motivi principali, diversi ma concomitanti. Uno attiene alle peculiarità psicofisiche della percezione; il secondo attiene a scelte strategiche nell’epistemologia della linguistica¹.

La percezione e l’elaborazione dei percetti sono fenomeni interiori e invisibili e quindi difficili da osservare e studiare: posso vedere chi parla, ma non posso vedere l’ascolto; percepisco i movimenti del mio apparato che parla, ma non quelli del mio apparato che sente. La percezione è soggettiva e i suoi modi e risultati vanno elicitati con strumenti indiretti e con tecniche che la linguistica considera estranei e ai quali guarda con sospetto, non fosse altro che per quell’ineliminabile residuo di soggettività che essa reca con sé.

I fenomeni percettivi, soggettivi e interiori, sono studiati dalla psicologia, avversaria storica (ma anche antagonista temibile) della linguistica a partire dai pri-

1. In queste pagine argomenterò prendendo in considerazione il ricevente uditore, ma le questioni si porrebbero in termini analoghi, anche se non identici, per il ricevente lettore o anche, più generalmente, per il ricevente visore (per esempio di una lingua dei segni).

mi anni del Novecento: l'accusa di psicologismo (nel senso banale del termine) era infamante per un linguista (anche se il tabù è in regresso e si può osservare, e in qualche caso sorridere, che da qualche anno invece sempre più linguisti aspirano ad essere considerati cognitivisti).

Per questo le linguistiche del Novecento, almeno nelle loro manifestazioni di scuola più conformiste, e a volte ottuse, hanno cercato, o immaginato, di dover studiare la lingua in sé e per sé, come sistema o come competenza, espungendo i parlanti e, ancor di più, gli ascoltanti².

Dicevo prima che, affinché una vibrazione di molecole d'aria diventi *rumore*, è necessario che ci sia un apparato che la raccolga e la elabori. Il momento dell'elaborazione è sempre importante perché fornisce la materia alla interpretazione (l'avvicinarsi di un predatore, una porta che sbatte ecc.). Quest'ultima è cruciale quando il rumore percepito è dato dai suoni di una lingua. Infatti il ricevente linguistico deve essere, oltre che un percettore, anche, e soprattutto, un grande ermeneuta. Questo duplice ruolo si esercita su due livelli (che operano però simultaneamente).

Il primo, in un certo senso il più basso, diciamo quello del percettore, è quello per cui questi, attivando schemi appresi con l'esperienza (che, a loro volta, si innestano su schemi uditivi basilari e prelinguistici), assegna il percepito ad una lingua, ne riconosce le caratteristiche acustiche generali e particolari, ne elabora una prima sistematizzazione e segmentazione in blocchi significativi ed arriva di norma all'individuazione di frasi e di parole. Il secondo, più alto, diciamo quello dell'ermeneuta, subentra quando egli deve capire quello che gli viene detto e che sta percependo.

Farò un esempio che illustra questo duplice compito. Il percettore, davanti alla coppia *para/bara*, deve decidere quale dei due termini ha percepito in base alla presenza o assenza, in uno dei due termini, della sonorità e in genere arriva a una conclusione (quella cioè di aver percepito *para* o di aver percepito *bara*). L'ermeneuta, una volta che ha stabilito che ciò che ha percepito è, per esempio, *para*, deve decidere se *para* è voce del verbo *parare* o se è la sostanza con cui si fanno certe suole di scarpe. Il processo che porta a questa seconda decisione è molto più complesso del precedente e richiede un lavoro, anzi un lavoro, di

2. Ci sarebbe forse da fare un'altra considerazione di carattere generale. Noi abbiamo cinque sensi, forse sei, e li usiamo tutti. Però non li consideriamo tutti allo stesso modo: in una gerarchia immaginaria la vista verrebbe al primo posto, il tatto e l'olfatto verrebbero all'ultimo (anche se la storia di Helen Keller dovrebbe far riflettere sulle potenzialità del tatto, e se l'olfatto ha trovato di recente una paladina agguerrita); il gusto verrebbe un po' prima (anche grazie a recenti mode gastrosofiche) e l'udito ancora un po' prima, dunque al secondo posto. E infatti, per rimanere ai due sensi che maggiormente coinvolgono il linguaggio, appunto l'udito e la vista, non si può non osservare che, mentre la storia del Novecento (nel Settecento le cose andavano diversamente) ha prodotto affascinanti quadri sulla percezione ed elaborazione visive (si pensi a Gibson, a Gregory, al Wittgenstein della percezione bistabile), niente di simile si è dato per la percezione uditiva (poco presente anche nei fenomenologi della percezione), e perfino le teorie della *Gestalt* (pur nate con von Ehrenfels da osservazioni sulla musica) hanno trovato mirabili applicazioni nell'ambito della visione). Anche questo sbilanciamento ha forse concorso a tenere in secondo piano il ricevente/uditore linguistico.

memoria, di associazioni, di ipotesi, di inferenze molto più impegnativo, per il quale non si riceve più alcun aiuto dal percetto.

La cosa interessante è che questo secondo livello è più potente del primo, nel senso che è in grado di correggere, integrare, o anche smentire i risultati dell'elaborazione del primo livello. Tornando all'esempio di *para*, bisogna sapere che nel parlato naturale si verificano innumerevoli fenomeni di esecuzione, tra i quali (per effetto di una inerzia del nostro apparato fonatorio, che qui non è il caso di descrivere nel dettaglio) anche quello della sonorizzazione delle consonanti: il risultato è che ciò che è stato percepito è *bara* e non *para*. Il percettore dice dunque: "Ho sentito *bara*"; ma l'ermeneuta dirà: "Mi hanno detto *para* (anche se tu hai percepito *bara*) perché stiamo parlando di scarpe e non di morti o di giocatori d'azzardo; inoltre, poiché appunto parliamo di scarpe e non di una partita di calcio, escludo che *para* sia una voce del verbo *parare*".

L'attività ermeneutica coincide con la nostra umana attività linguistica (e metalinguistica), e si esercita nei casi semplici e nei casi complessi. Così, alla domanda: "Scusi, sa l'ora?", il percettore e ermeneuta semplice, perfetto conoscitore della semantica lessicale e della sintassi dell'italiano, risponderà: "Sì!" o "No!", a seconda che abbia o non abbia un orologio a disposizione; l'ermeneuta complesso risponderà, più utilmente: "Sono le quattro e mezza", ricavando così dal percetto molto di più di quello che risulta dalla somma di semantica lessicale e strutture logico-sintattiche.

Certo, nell'attività linguistica non c'è solo l'ascoltatore ma c'è anche il parlante. Sul piano meramente logico tra l'ascoltatore e il parlante sembra sussistere un rapporto asimmetrico nel senso che un ascoltatore presuppone un parlante, ma un parlante non presuppone un ascoltatore (e infatti esistono la figura letteraria e teatrale del soliloquio ed il parlato cosiddetto endofasico, silente e rivolto a se stessi). L'accettazione di questa asimmetria va a rinforzare gli aspetti che ricordavo all'inizio, perché concorre alla legittimazione del fatto che la linguistica è stata ed è ancora prevalentemente la linguistica del parlante o la linguistica del testo, e solo raramente la linguistica dell'ascoltatore. Ma, se si cambia punto di vista, le cose possono apparire diversamente.

Per esempio, tanto sul piano filogenetico, quanto su quello ontogenetico, l'apparato uditivo precede quello fonatorio. Allora, se si assume questo punto di vista, la asimmetria si ribalta: gli umani (e/o i preumani) prima hanno sentito e dopo, molto dopo, hanno parlato e se non avessero sentito non avrebbero parlato (o almeno non nel modo che si è poi concretamente determinato, non l'unico possibile, ma quello che c'è e che studiamo). Il parlante presuppone dunque l'ascoltatore: il bambino è prima ascoltatore e poi parlante e se non ascolta non parla (come mostrano i sordi e i bambini selvaggi).

Quindi, se, insieme a tanti, da Humboldt in poi, si assume la dialogicità come tratto costitutivo dell'agire linguistico umano, ecco che la relazione tra i due ruoli diventa di presupposizione reciproca, in un gioco di ruoli alternanti.

Del resto, anche in una prospettiva semiologica primordiale, che cosa garantisce che un prodotto (fonico o di altra natura) diventi segno, se non la convalida interpretativa dell'ascoltatore? Perché un protoumano avrebbe dovuto

impegnarsi a ripetere intenzionalmente un gesto fonatorio (o di altra natura) se nessuno lo avesse ascoltato e capito?

Ma naturalmente sarebbe sciocco disputare su possibili gerarchie tra parlanti e ascoltatori, e mi sembra più sensato, e anche operativamente più utile, attestarsi sulla posizione che ritiene che tra i due protagonisti ci sia una presupposizione reciproca, così come in genere si osserva nella comunicazione umana ordinaria.

Qui a me basta aver ricordato che non mancano i buoni motivi per dedicarsi allo studio delle lingue e del linguaggio dal punto di vista del ricevente, ed è quanto hanno fatto gli autori dei contributi qui raccolti.

Come si vedrà, le scienze del linguaggio raccolgono la sfida che viene tanto dal versante delle neuroscienze (senza dimenticare mai che le lingue e il linguaggio non si risolvono nella biologia senza lasciare residui), quanto da quello delle scienze cognitive (evitando, se possibile, che il tutto si riduca all'aggiunta dell'aggettivo *cognitivo* al titolo di un libro). Raccogliere questa sfida non è difficile. Basta ricordare che il cemento che tiene unite attività psicofisiche così diverse, dalla percezione alla elaborazione, dalla costruzione di rappresentazioni alle inferenze, e così via, è costituito dalla finalità del nostro agire linguistico, che è quella della generazione, del riconoscimento e della interpretazione di sensi, i quali sono la nostra guida nel mondo.

Questo numero del “Bollettino” è un piccolo contributo alla riflessione sui problemi che ho cercato di illustrare schematicamente in queste pagine. E in ciò si congiunge idealmente ai lavori di un congresso della SLI, intitolato *Dalla parte del ricevente*, ed è dunque un omaggio a Tullio De Mauro, che di quel convegno fu tra gli organizzatori e che ha scritto pagine mirabili sulla fatica del comprendere.